

C'era una volta Frattocchie

A lezione di teoria e tattica

Il Pci ci mandava i giovani più promettenti. Poi i migliori volavano a Mosca. Temi obbligati, l'egemonia di Gramsci, le alleanze, la via italiana al socialismo

Maurizio Boldrini

Chi ha fatto le Frattocchie, alzi la mano. Un tempo se ne sarebbero levate molte in aria e quei compagni, oltre che alzare le mani, avrebbero mostrato, con soddisfazione, le relative medaglie al merito. In altre stagioni, non secoli dopo, caduti i muri, alla stessa domanda sarebbero stati pochi quelli disposti ad alzare la mano e anzi alcuni di questi ex-compagni avrebbero mostrato, con altrettanto orgoglio, il loro curriculum mai macchiato da disdicevoli pratiche comuniste. Anche se nostrane. Cambiano i tempi e le alterne vicende del mondo e della storia possono trasformare, di volta in volta, i meriti in colpe o viceversa. Ma quello era il modo di stare in un grande partito organizzato e di massa, di concepire la politica e il lavoro politico.

Se me lo chiedono, io sono tra quelli che continuano ad alzare la mano. Per nostalgia? Può darsi. O forse perché quell'esperienza che abbiamo fatto, sia pure dentro regole e schemi ideologici, ci ha aperto gli occhi sul mondo, ci ha fornito gli strumenti per navigare nei perigliosi oceani di un secolo che ci lasciava con molte conquiste e altrettanti rimpianti, spingendoci fin qui in luoghi e mondi sconosciuti e tutti da esplorare.

Ci ha permesso di capire che per fare politica, una buona politica, serve fiuto ma serve anche studio; che l'improvvisazione può aiutarti in qualche frangente ma che è sempre meglio capire, con curiosità intellettuale, ciò che si muove attorno a noi, di che pasta sono fatti gli avversari e cogliere con prontezza non solo ciò che già tutti sanno, ma esplorare anche strade sconosciute e magari impervie.

Ero un ragazzo, sul finire degli anni Sessanta. Sull'Amiata mi ero dato da fare nelle lotte dei minatori e dei disoccupati, passeggiavo tra i boschi insieme a Padre Balducci, parlando dei padri minatori e del

millenarismo rivoluzionario del nostro profeta, Davide Lazzaretti. Quelli della Federazione mi notarono e dissero che avevo talento: visto e preso. Così si reclutavano i possibili "quadri di partito", con cooptazioni dall'alto in quello schema piramide che dall'alto scendeva verso il basso ma che si reggeva proprio per la solidità della sua base.

Venivi scrutato, osservato e messo alla prova: se sapevi scrivere, e magari usare anche i toni della retorica, finivi alla Stampa e Propaganda, se conoscevi le questioni sociali finivi a organizzare operai, contadini e magari i ceti medi, se avevi un buon piglio nell'organizzare le masse finivi all'Organizzazione, il cuore vero della vita di partito.

Ma per avere i gradi bisognava, o comunque era utile, passare dalla scuola di partito intitolata a Palmiro Togliatti, dalle mitiche Frattocchie, sui colli romani.

Ore e ore di lezione, con tanto di dispense, formato quaderno. Teoria e tattica. Temi quasi obbligati erano la via italiana al socialismo, l'egemonia in Gramsci, il rapporto tra cattolici e comunisti, le alleanze sociali e politiche. C'erano maestri che assolvevano al compito, come Giuseppe Dama e Luciano Gruppi. Mentre, abbastanza spesso, i massimi dirigenti salivano da Botteghe Oscure per tenerci informati sul mondo. Quando ci mettevi i piedi, in quella villa, con tanto di giardino adatto alle meditazioni e di piscina e di ping-pong per le distrazioni, ti metteva addosso un certo non so che. Sarà perché, quando ti sedevi in aula, ti trovavi davanti al grande quadro di Renato Guttuso con Luigi Longo e Giancarlo Pajetta raffigurati nelle eroiche vesti dei garibaldini, con lo stesso Guttuso nei panni di un carrettiere ferito, e con Elio Vittorini - prima della sua cacciata, naturalmente - in divisa borbonica. Sarà per quel grande refettorio che somigliava molto a quelli visti nei collegi; per il tono fraterno ma austero che si teneva e che si rompeva solo, in tarda

serata, magari di fronte ad un fiasco di bianco dei castelli o alla chitarra che spuntava da qualche armadio.

Il meglio si dava nelle discussioni collettive dove la gara consisteva nel mostrare il sapere accumulato e magari esibire la malizia del politico in erba. Sapevamo che poi, immancabilmente, qualche nota di merito o di demerito sarebbe stata fatta arrivare alla federazione di provenienza. Era bene starci attenti. Un giorno a salire in villa toccò a Giorgio Amendola: più d'uno, tra noi, si era lamentato del suo saggio su "Rinascita" nel quale osava criticare il comportamento del movimento studentesco. Ci affrontò a muso duro: qualcuno condivise le sue posizioni, noi restammo delle nostre idee. Altrimenti che ingraiani saremmo stati?

Se superavi con lode il corso potevi esser scelto per salire ancora più in alto, per accedere alla scuola internazionale di studi comunisti. Quella di Mosca, per intenderci. Ma i tempi non erano più quelli di una volta e nelle cupe e grigie stanze sovietiche, in mezzo agli eroi del lavoro e della Grande Guerra, ti sentivi -forse per la prima volta in maniera così nittida - un estraneo in mezzo ad un'epopea che non era la tua.

Vennero i giorni del declino di quel partito; vennero i giorni in cui le Frattocchie furono chiuse e messe all'asta. Qualche anno dopo, d'altra parte, simil sorte sarebbe toccata anche a Botteghe Oscure.

Se andate in rete e cliccate su le Frattocchie, oltre ai ristoranti del luogo, troverete anche vecchie cartoline con tanto di firma e di dedica. Su Ebay, al modico costo di 3-5 euro.

Quella scuola ci ha permesso di capire che per fare politica serve fiuto ma anche studio



La "Battaglia". Un particolare del quadro di Guttuso, che prima di arrivare agli Uffizi era alle Frattocchie.
FOTO: ANSA